

Un'Offerta pubblica di adesione

di Michele Salvati

Chi crede nell'effetto innovatore che il Partito democratico potrebbe avere sulla politica italiana, non deve farsi prendere dallo scoramento di fronte allo strepito di cui sono pieni i giornali.

«Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente»: qualcuno della mia età forse ricorda ancora questa famosa frase di Mao Zedong. La situazione sarebbe pessima se tutto fosse tranquillo, se si attendessero supinamente le decisioni spartitorie dei congressi dei Ds e dei Dl -un tanto a te, un tanto a me, un briciola per soddisfare qualche «esterno», scelto da noi, naturalmente. Sto esagerando, ma non molto: anche questo poteva essere l'esito. E invece sta succedendo una tempesta nel bicchier d'acqua del Partito democratico.

La tempesta avviene perché la democrazia ha una sua logica. Perché anche i più tosti difensori del controllo da parte dei due partiti promotori, i sostenitori di un qualche manuale Cencelli riscritto alla bisogna, si sono resi conto di due cose. La prima è che una spartizione non sarebbe per nulla facile: non ci sono soltanto pesi incerti da applicare tra i due partiti, ma pesi ancor più incerti per misurare la forza delle diverse correnti e personalità all'interno di essi. Per non dire delle associazioni che si agitano nella società civile. La seconda cosa, e dirimente, è che, anche se fosse facile, una pura spartizione dall'alto sarebbe disastrosa. Il nuovo partito, invece di essere una risorsa per il centrosinistra, nascerebbe morto: non sarebbe percepito come segno di cambiamento, ma come conferma di uno squallido presente, e bene ha fatto qualche avventuroso sondaggista a tirar fuori dal cappello un consenso elettorale del 25% per un partito che nascesse in questo modo.

Allora tutti d'accordo sulla fortunata formula rimessa in circolazione da Salvatore Vassallo, «una testa, un voto»? Proprio per niente. Non è democrazia il fatto che un gran numero di «teste» siano convocate in un certo giorno per esprimere un voto di acclamazione nei confronti dei mille o più delegati della futura assemblea costituente, o addirittura del leader del futuro partito. Come sono stati scelti questi delegati? Chi ha designato il leader? Una democrazia di acclamazione è una democrazia alla Ceausescu. E' invece democrazia vera quella in cui i delegati sono scelti dalle «teste» interessate sulla base di tesi politiche diverse, ognuna con un suo primo firmatario e potenziale leader, per cui ogni tesi manda al congresso un numero di delegati proporzionale al consenso che riceve. Il principio è semplicissimo, ed è l'unico che potrebbe suscitare entusiasmo, diffondere l'idea che si sta facendo una cosa nuova, che leader, leaderini e nomenclatura varia si mettono a rischio.

Vanno subito tolti di mezzo due equivoci. Non si tratterebbe di «primarie» in senso proprio. Si partirebbe con una prima convocazione, una specie di Opa, un'Offerta pubblica di adesione: al Partito democratico, naturalmente. Tutti gli interessati si registrano con la loro carta d'identità, sborsano un obolo minimo, e forniscono l'indirizzo cui è possibile contattarli. Da subito ricevono il Manifesto provvisorio del partito, e, insieme, le tesi politiche che sono state presentate e le liste dei delegati a queste connesse. Si lascia il tempo per una adeguata campagna elettorale e poi coloro che si sono registrati, e non altri, sono riconvocati per votare. Insomma, si tratta di una procedura molto simile a quella di un congresso di un partito. Il secondo equivoco

che va tolto di mezzo è che si tratti di una procedura escogitata in odio ai partiti esistenti. Tutto il contrario. Anzitutto i partiti promotori sarebbero salvaguardati dalla loro stessa consistenza organizzativa, dal semplice fatto che i loro iscritti andranno a votare e saranno probabilmente la maggioranza di coloro che accetteranno l'Opa. Secondariamente si tratterebbe dell'unico modo serio per superare l'obiezione dei partiti minori, e di correnti minoritarie all'interno dei maggiori: che tutta l'operazione si riduca a un «compromesso storico bonsai». In terzo luogo, le varie associazioni della cosiddetta società civile avrebbero la loro grande occasione: se non riescono a mandare delegati al congresso non avrebbero altri di cui lagnarsi se non se stesse.

Anche se a parole accettano il principio di una testa/un voto, per ora i due partiti promotori non vogliono promuovere un'Opa totale, ma conservare una robusta golden share: da dove salta fuori l'idea bizzarra che tutti i parlamentari dell'Ulivo debbano essere membri di diritto dell'Assemblea costituente? Se vogliono farne parte, si presentino nelle varie liste e si facciano eleggere. Ma l'idea democratica ha una sua logica potente, e altrettanto forte è la sensazione che rompere con il passato è necessario per non diventare un partito del 25%. Nei prossimi congressi dei due partiti, ai pochi politici che condividono la procedura che ho descritto spetta un compito difficile. Ma non impossibile.